



**CLAUDIO SARDO**  
Direttore  
csardo@unita.it

## L'EDITORIALE

# UNA LEZIONE PER TUTTI

→ SEGUE DALLA PRIMA

Si tratta di un gesto che umilia le istituzioni e che nessun dissenso politico può giustificare. Scalfaro era un uomo intransigente. La sua stella polare era sì la Costituzione «casa di tutti gli italiani», ma la sua idea di politica non era riconducibile a una mera pratica di compromesso. Le polemiche e i duri attacchi personali lo ferivano, tuttavia ha sempre pensato che la politica fosse innanzitutto battaglia e richiedesse convinzione e rischio. Il centrodestra italiano cresciuto all'ombra di Berlusconi ha coltivato e rappresentato un'idea radicalmente diversa dalla sua. Una diversa idea di politica e una diversa etica della politica. Ma ciò che infine ha provocato lo scontro con la «squadra» berlusconiana è stata l'interpretazione della Costituzione.

Il Cavaliere è sceso in campo sull'onda populista. I suoi motti erano iper-democratici e iper-maggioritari: in nome del potere ai cittadini pretendeva il mandato diretto del premier, «unto del Signore». La Seconda Repubblica si è materializzata sulle ceneri di Tangentopoli senza modifiche formali alla Carta. E così la Costituzione «materiale» è diventata terreno di scontro politico, laddove invece per mezzo secolo è stata il luogo della condivisione, anzi dell'«allargamento delle basi democratiche». Da presidente, Scalfaro ha combattuto contro la modifica «di fatto» alla Costituzione, di cui Berlusconi nel '94 si fece interprete e leader. La gestione della crisi del primo governo Berlusconi - quella che i giornali di destra indicano ancora come il «ribaltone» - fu un passaggio decisivo per ribadire il primato della Costituzione formale, consegnata dai costituenti, e per respingere i tentativi di torsione, sostenuti da tanti politologi di passaggio.

A tanti anni da quello scontro si può dire che la

vittoria di Scalfaro salvaguardò la qualità democratica del nostro sistema. Anche se ovviamente non riuscì a evitare la crisi politica e istituzionale, che maturò negli anni successivi. La Seconda Repubblica ha tradito le sue promesse, perché non si può innestare un presidenzialismo di fatto in un sistema parlamentare (neppure attraverso il maggioritario di coalizione). Scalfaro alzò una barricata in difesa della Costituzione. La destra per questo non lo perdonò mai. Non lo perdonò anche perché, dal punto di vista di Scalfaro, quell'assalto alla Costituzione «materiale» violava un principio etico della politica. La vittoria di Scalfaro, però, ha preservato la stessa dialettica della Seconda Repubblica, trattando almeno in parte le spinte alla delegittimazione reciproca. E se oggi si può sperare, finalmente, in una riforma che apra una nuova stagione politica, se oggi una parte del gruppo dirigente del centrodestra è più avvertita del rischio populista, molto si deve al coraggio e alla fermezza di Scalfaro.

Il suo messaggio comunque reca un segno di contraddizione anche per il centrosinistra, che oggi giustamente lo celebra e gli rende onore. Scalfaro è uno dei padri del Pd. Lo è perché il Pd, nato dall'esperienza dell'Ulivo, si è definito sempre più come il «partito della Costituzione». Attenzione:

questa identità non può essere rivendicata in modo esclusivo. Essere il partito della Costituzione vuol dire costruire attorno ad essa, ed eventualmente alle modifiche che il Parlamento apporterà alla seconda parte, una larga, matura condivisione. Il partito della Costituzione è un partito fedele ai principi fondativi e a quell'idea di democrazia, radicata nella società, negli interessi, nelle istituzioni, che certo non si concilia con il populismo corrente e con le fughe ipermaggioritarie. Ma dobbiamo porci con onestà la domanda: quanti, anche a sinistra, in questi anni hanno coltivato l'idea di una Seconda Repubblica presidenzialista nei fatti, senza neppure il contrappeso di poteri radicati nella Costituzione formale?

Scalfaro era anche un cattolico intransigente. Un uomo di fede, devoto, persino conservatore, che aveva però conosciuto e praticato la laicità della politica, incrociando talvolta l'incomprensione della Chiesa ufficiale. Non era un uomo del Concilio, come tanti cattolici per i quali è stato facile, quasi naturale, l'impegno a sinistra per l'uguaglianza e la solidarietà. Nella Dc ha combattuto da destra la battaglia contro il centrosinistra di Moro. È stato, appunto, il filo della fedeltà alla Costituzione a portarlo ad essere, a pieno titolo, uno dei fondatori del Partito democratico. Forse addirittura uno dei simboli. Per una personalità che tanto ha dato alla Patria, si ha timore di parlarne come uomo di parte. Ma l'etica della politica sta nel cercare il bene comune anche muovendo da una parte. ♦

## Fronte del video

Maria Novella Oppo

# La vendetta dei berlusconiani

La morte di Oscar Luigi Scalfaro è stata la prima notizia dei tg ed è stata anche un momento della verità per i politici delle diverse parti. Roberto Maroni non poteva essere più reticente: «Ho tanti ricordi del presidente», ha dichiarato, ma non ha fatto lo sforzo di citarne nessuno. Del resto, ai leghisti non manca solo il senso della Storia (se ne sono inventata una apposta), ma anche il rispetto umano. Invece ai berlusconiani fa difetto il senso della giustizia, quando sono in ballo gli interessi del boss. Infatti, alcuni di loro hanno approfittato

perfino della morte per rinfacciare a Scalfaro di non aver ceduto alle pretese di Berlusconi. Cosa di cui Scalfaro poteva andare fiero, avendo dedicato gli ultimi anni di vita alla difesa della Costituzione dalle manomissioni *ad personam*. Per questo, contro di lui (e Rita Levi Montalcini) si levarono insulti in Senato, quando andò a votare per Prodi. Indegne gazzarre che resteranno negli annali per la vergogna di chi le ha organizzate, mentre di Scalfaro gli italiani ricorderanno sempre il merito di aver impedito a Previti di diventare Guardasigilli. ♦

## A NOI SALLUSTI, A VOI FLEISCHHAUER

**VOCI  
D'AUTORE**

**Helena  
Janeczek**  
SCRITTRICE



In partenza per un incontro nel Giorno della Memoria, scorgo all'aeroporto il grazioso contributo de *Il Giornale*: «A noi Schettino, a voi Auschwitz». Però nei giorni all'estero, perdo il seguito della campagna promossa dal direttore di no-

ta formazione antifascista, le polemiche, le proteste, fino alla lettera dell'ambasciatore a *Der Spiegel*. Sembrerebbe tutto orrendo quanto semplice. La solita sobillazione a mezzo stampa - con i nazi-tedeschi al posto dei giudici comunisti - basata su una lettura strumentalmente grossolana dell'articolo tedesco. C'è da scandalizzarsi che un giornalista straniero scorga nel comandante della Concordia lo stesso emblema dei vizi nazionali che, in una straordinaria consonanza di sentimenti affatto amorosi, vi hanno rav-

visato gli italiani?

Nella lunga ricostruzione del naufragio cui il settimanale dedica la copertina, non c'è traccia nemmeno di una concentrazione scandalistica su Schettino. Il commento di Jan Fleischhauer, la pietra dello scandalo, però ha un'altra musica. È ironico, sì, brillante e scanzonato, ma pare scritto da Vittorio Feltri. Magari in un'epoca in cui il condirettore di Sallusti non si era ancora rimboccato le maniche per diventare macchinista del fango, compito che inevitabilmente inficia l'eleganza della pro-

sa. I cliché non vengono usati per smontarli, bensì mostrare che il politically correct è un'etichetta ipocrita e censoria, mentre i luoghi comuni corrispondono al buon senso. Bastava farsi un giro a Napoli o in Grecia per capire che non poteva funzionare l'esperimento europeo, conclude l'autore facendosi portavoce di quel che pensano molti tedeschi. A noi Sallusti, a voi Fleischhauer. Tutto il mondo è paese quando si tratta di difendere i propri presunti interessi a suon di semplificazioni - c'è chi lo fa meglio e chi peggio. ♦